

PALAZZO DEI TRECENTO - TREVISO - 28 APRILE 1994

Presentazione del volume I CADUTI TREVIGIANI NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945

Intervento di Ferruccio Vendramini\*

Immersi come siamo in un ambiente ridondante di informazioni quotidiane, tentati da una selva di pubblicazioni ben confezionate, talune delle quali, però, hanno bisogno del lancio preordinato per durare oltre lo spazio di qualche giorno, è difficile scegliere quei libri che vanno letti e meditati e che poi devono restare nella nostra biblioteca personale. E' difficile anche perché il tempo che si può dedicare alla lettura è sempre più risicato; gli stessi cultori di ogni singola disciplina, nel nostro caso la storiografia, devono selezionare tra tanta, forse troppa, carta stampata.

Se poi si tratta di storia contemporanea, e in particolare della seconda guerra mondiale e della Resistenza, bisogna guardarsi anche dallo scoop che consente al giornalista di turno, forse neppure per colpa sua, di esibire titoloni vistosi e di montare il "caso", anche là dove esso non c'è, oppure dove il problema meriterebbe riflessione equilibrata e non clamori strumentali, e un'attenta contestualizzazione dei fatti, pena lo scadimento nel racconto romanzato, utile solo per fini di parte e per polemiche di basso rilievo. Ben vengano, allora, iniziative regionali come quella della nuova collana diretta da Angelo Ventura, intitolata "Fonti e studi per la storia del Veneto contemporaneo", tesa alla pubblicazione di documenti seriali e opportunamente annotati, collana dove sono già apparsi gli Atti del Comando Militare Regionale Veneto; e ben vengano libri come quelli di Elio Fregonese che hanno lo scopo di documentare e rendere meno vago il grande cumulo di sacrifici che la guerra ha fatto pagare alla nostra gente.

Qui sono segnati nomi e cognomi dei caduti, la professione, il grado di istruzione, gli ultimi momenti della loro vita, spesso davvero strazianti; merito dell'autore è di avere tolto dall'anonimato queste persone, e di averci ridato, anche se con brevi tratti, i loro connotati.

La narrazione stringata di alcuni casi particolarmente dolorosi, ci ragguaglia, meglio di tante parole, sulla drammaticità di quei venti mesi di lotta e su quel "più di violenza" che caratterizzò il periodo del fascismo estremo, condannato a vivere con i nazisti occupatori i suoi ultimi giorni, che qualcuno, ancora oggi, vorrebbe definire eroici, magari pretendendo in questo modo di raggiungere la "pacificazione degli animi".

I protagonisti della Resistenza hanno da tempo espresso comprensione ed anche rispetto per i drammi umani che hanno colpito l'altra parte, e gli storici hanno saputo distinguere le varianti dell'adesione a Salò, non tutte intrise di fanatismo; ma ciò significa tutt'altro che nascondere i termini del conflitto di allora solamente sotto le categorie dell'eroismo e dell'onore, che portano ad equivoci e fraintendimenti. Una pacificazione confusionaria non è utile a nessuno. Una vera riconciliazione può essere credibile solo all'interno di una esplicita condanna dell'avventura fascista. In questo senso il 25 aprile 1994, vissuto da tanti italiani con particolare tensione ideale ed anche come festa popolare, è stato di per sé una testimonianza di pacificazione, proprio perché ha ribadito i principi della tolleranza e della convivenza civile, e non ha predicato né l'odio né la divisione.

Questo straordinario 25 aprile ha deluso solo quanti speravano nei disordini; è stato invece commovente per gli ex partigiani che hanno visto tanti giovani sfilare non solo a Milano, ma in altre città d'Italia. Queste centinaia di migliaia di persone pare proprio che non intendano riconciliarsi col fascismo o con quanti delle lezioni della storia non vogliono tenere conto.

Il nuovo bel libro di Mario Isnenghi su *L'Italia in piazza*, uscito un mese fa (Mondadori), avrebbe potuto ora contenere un argomento in più: ai capitoli sulla piazza dei vincitori, quella dei vinti, quella oceanica comandata dal dittatore, c'era da aggiungerne uno sulla piazza ritrovata e riconquistata alla passione civile, democratica e nazionale.

Qualcuno ha rimandato la riconciliazione con il fascismo al prossimo 25 aprile; la questione resta dunque aperta e, a mio avviso, non va affrontata solo con le manifestazioni, ma anche con l'applicazione nella ricerca e con il dibattito pacato dentro la società e nella scuola.

In campo storico va tra l'altro stimolato lo studio su quanti parteggiarono per la Repubblica sociale italiana, e che si schierarono contro quei militari che avevano conosciuto le aspre montagne balcaniche e il fango della Grecia dove erano stati inviati, senza preparazione e armamenti adeguati, "per spezzare le reni" a quelle popolazioni, e avevano capito dopo l'8 settembre del '43 da che parte stare; contro quegli

alpini che erano riusciti a trarsi in salvo dai grandi spazi innevati della Russia durante un'epica ritirata, durante e dopo la quale ebbero modo di ripensare alla megalomania della idea di conquista dell'Europa, un continente da spartirsi con la Germania; contro quelle donne, stanche della guerra, che avevano dimostrato subito una generosa solidarietà con i militari sbandati e anche verso i prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento fascisti.

Il libro di Fregonese consente allo storico le opportune quantificazioni sulla composizione sociale della Resistenza e di tentare dei paragoni con i movimenti di altre province, come ha fatto Livio Vanzetto nella sua efficace introduzione, a cui rimando i lettori, senza qui ripetere i dati peraltro molto interessanti.

Accenno invece brevemente al fatto che la visione d'insieme che ci offre Fregonese, e che integra gli studi già pubblicati da Mario Altarui, Ernesto Brunetta, Antonio Della Libera, Ivo Dalla Costa, Lino Masin, per citarne solo alcuni, ci offre concretamente e nitidamente l'idea di ciò che è stato il movimento resistenziale, al di là di tante parole formali e retoriche che talvolta impediscono una sua corretta comprensione. La complessità di questo movimento è data non solo dai partigiani, che morirono in battaglia o impiccati in seguito a rastrellamenti o sotto le mani dei seviziatori, ma anche da quegli internati e deportati che conclusero la loro vita nei lager nazisti per non aver voluto collaborare, da quei militari che combatterono dopo l'armistizio per resistere ai tedeschi nei vari fronti di guerra, da quei soldati che furono inquadrati nel Corpo Italiano di Liberazione; a cui vanno aggiunti i civili che sostennero una resistenza passiva e anche quelli caduti sotto i bombardamenti alleati, che quando colpivano indiscriminatamente la popolazione portavano pur essi quel "più di violenza" che ancora fa discutere e riflettere.

Ripeto, non sono necessarie molte frasi per definire la Resistenza, quando si presenta questo intreccio di centinaia di destini di donne e uomini trevigiani, che, alla caduta del regime e allo sfascio dello Stato e dell'esercito, imboccano strade difficili, per incontrare, in fondo, una morte innaturale.

Uno dei meriti del libro mi sembra proprio questo: ci sono qui persone concrete, situazioni reali, dati precisi; la concretezza è una delle caratteristiche che, assieme ad una onesta obbiettività, qualifica la buona storia, che non ha bisogno di enfasi per essere tale. Anzi, l'enfasi è un aspetto pericoloso da cui ci si dovrebbe sempre guardare. Forse proprio gli avversari della Resistenza hanno voluto via via alzare i toni sopra le righe, così da velarla per poter meglio farla dimenticare, impedendone poi il suo corretto insegnamento. E indirettamente colpevoli sono anche coloro che, pensando di difenderne la memoria, l'hanno depurata dalle sue contraddizioni, come se in un periodo di lotta estrema, nel corso di una guerra spietata, sotto il peso delle rappresaglie degli occupanti tedeschi e dei collaborazionisti, l'azione della gente in carne ed ossa non portasse con sé debolezze e cedimenti, passioni talvolta incontrollate, contrasti ed errori, oltre ai gesti eroici e ai riscatti.

Sulle difficoltà incontrate dalla Resistenza veneta c'è un documento firmato da Giorgio Amendola (ora pubblicato in *Lettere a Milano*, Ed. Riuniti, Roma, 1973) che risale alla fine di settembre del '44, quando i grandi rastrellamenti erano iniziati anche nel Veneto e la Divisione Garibaldi "Nino Nannetti" ne era stata direttamente colpita con conseguenze gravi per tutto il movimento partigiano operante tra le province di Belluno e di Treviso. È bene rileggerlo per capire quali condizioni di vita i partigiani e la popolazione furono allora costretti a sopportare. Il successivo inverno 1944/45 fu durissimo: la stessa popolazione inerme si ritrasse di fronte ai rischi che si presentarono quando le forze tedesche ripresero il controllo del territorio - destinato, nei loro piani, a diventare l'ultimo baluardo difensivo della Wehrmacht in Italia -, anche se, proprio in quel periodo, il movimento partigiano del Bellunese e della Marca riannodava le fila in modo più unitario attraverso la costituzione del Comando Zona Piave. La necessità di cogliere le differenze e le particolarità della Resistenza nel Nord-est dell'Italia deriva anche dal tipo di regime di occupazione decretato dallo stesso Hitler.

Belluno, con Bolzano e Trento, era stato aggregato al Terzo Reich e in queste province la parola del Gauleiter Franz Hofer era legge, non certo quella di Salò. In Friuli, Gorizia, Trieste e il resto del litorale adriatico governava un analogo alto commissario, il nazista Friedrich Rainer. Treviso e Venezia erano così diventate quasi province di confine; ma, se la vittoria finale fosse stata dei nazisti, anch'esse avevano probabilità di essere incluse nel Reich. In effetti Goebbels, Ministro della propaganda tedesca, scriveva nel suo Diario dell'11 settembre 1943:

"Noi non dobbiamo impadronirci unicamente del Tirolo meridionale, ma di tutta la linea a sud di Venezia. Tutto ciò che era un tempo possesso austriaco deve ritornare nelle nostre mani. A causa della loro mancanza di fedeltà e del loro tradimento, gli italiani hanno perso ogni diritto a uno Stato nazionale moderno." (Cfr. N. Cospito - H. Werner Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*, Mursia, 1992, p. 127).

Ci si poteva aspettare proprio il peggio, data la mancanza di autonomia della RSI rispetto al Reich, tanto è vero che - lo hanno sottolineato alcune recenti ricerche storiche - mentre l'ambasciatore plenipotenziario a Salò, Rudolf Rahn, interveniva addirittura per cambiare i prefetti italiani, l'ambasciatore a Berlino, Filippo Anfuso, divenne sostanzialmente il portavoce delle esigenze militari tedesche.

Anche nel recente volume dello storico tedesco Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945* (Bollati Boringhieri, 1993) si sostiene che, per il fatto stesso che nelle Zone di operazione del Nord-Est furono nominati due governatori civili, come non avvenne in altre parti d'Italia pur considerate Zone militari, dimostra che lo scopo era "apparentemente militare ma implicitamente annessionista" (p. 462).

Ci voleva ben altro che gli scoppi d'ira e le proteste formali di Mussolini, per impedire la mutilazione del territorio nazionale! Il "più grande statista italiano", come anche di recente è stato definito Mussolini, continuò a collaborare con quegli alleati che avevano già gravemente intaccato l'unità nazionale.

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana ha, da poco tempo, pubblicato un libro che dimostra come si deve fare una storia attenta ai chiaroscuri, alle varianti, alle complicazioni, alle sfumature; mi riferisco al volume intitolato *Maso, l'alpino* (1993), curato dall'amico Vanzetto; ci è stata presentata una figura complessa di resistente, ben radicato in un ambiente dove la tradizione dell'"alpinità" contava e conta ancora molto. Le sue sfaccettature rendono il personaggio più umano e vero.

Si prenda anche l'ultimo libro di Claudio Pavone, *Una guerra civile* (Bollati Boringhieri, 1991): al di là del suo assunto teorico che si può anche non condividere, ci costringe a rifare i conti con molte questioni finora trascurate o sottaciute dalla storiografia della Resistenza italiana. Tra l'altro, egli tocca il problema della visione della morte nei due schieramenti contrapposti: da un lato la "mistica" fascista come elemento costitutivo della guerra rigeneratrice e della "virile eroicità" fine a sé stessa; dall'altro lato la negatività della morte, che però è un prezzo da pagare perché non ci siano altre guerre e si ponga fine alla violenza e all'intolleranza.

Veniva da lontano l'immagine eroica della morte che la Repubblica di Salò alimentava; veniva da quelle filosofie irrazionaliste che già avevano contagiato il primo fascismo; veniva anche dal culto postumo della Grande Guerra, quando, per superare l'estraneità delle classi popolari, furono promosse numerose iniziative per ottenere un consenso retroattivo, sacralizzando il conflitto come fosse stato un necessario olocausto collettivo. A tal proposito si vedano i monumenti della prima guerra mondiale costruiti durante il regime, alcuni dei quali si sforzano di racchiuderla in una simbologia trionfalistica.

Il regime dava indicazioni impegnative su come si dovevano comportare i progettisti dei monumenti. Ecco un esempio di quanto allora si voleva:

"La concezione della guerra ... ci fa glorificare, non piangere i nostri caduti, ce li raffiguriamo ritti, fieri, con la spada alta, con l'alloro nel pugno, e non cadaveri cadenti, come purtroppo veggonsi in molti monumenti ai nostri eroi, i quali meritano invece ben altro ricordo! ...Noi vogliamo che i simboli che li rappresentano ce li mostrino superbi, coi muscoli vibranti, con lo sguardo alto e consapevole" (da *La Grande Guerra, il* Mulino, p. 633).

Che grande distanza separa queste raccomandazioni dai convincimenti che animavano, per fare solo un esempio, il partigiano Augusto Murer, preoccupato, me lo ha detto personalmente una volta, di costruire i monumenti alla Resistenza a misura dell'uomo e non dell'eroe. La sua Partigiana veneta, che emerge dalle acque davanti ai Giardini di Venezia, le mani legate, simboleggia in primo luogo il coraggio della singola persona, una semplice donna del popolo, eroina suo malgrado, quella stessa che Egidio Meneghetti ha ricordato nella splendida, indimenticata poesia sulla "Partigiana caduta". In questo solco, di impegno umano e civile, si colloca il libro di Fregonese.

Mi sono chiesto: una persona che sapeva in partenza che verso il suo lavoro non sarebbe riuscito a dirottare l'attenzione della grande stampa nazionale né i riflettori della televisione, che era consapevole che avrebbe avuto come premio solo la soddisfazione personale per un'opera che comportava una raccolta paziente, per anni, di tutte le notizie utili a comporre un quadro del genere, avrà pure avuto qualche profonda ragione.

La mia risposta è che questo progetto non può che essere ricondotto ad una forte motivazione etica ed insieme politica, nel senso nobile della parola. L'esperienza vissuta allora e messa a confronto con l'oggi ha evidentemente provocato il desiderio di riaccostarsi nuovamente a quegli avvenimenti, anche per recuperare alcune coordinate, per il presente.

In questa sede non interessa entrare nel merito dei motivi per cui alti valori ideali, che hanno richiesto gravissimi sacrifici, siano via via decaduti fino a che ci siamo ritrovati nel marasma pantanoso di tangentopoli, bensì conta rilevare lo scarto con i comportamenti profondamente diversi di allora, basti pensare alla severità che caratterizzava la banda partigiana in caso di furti o ingiustizie, e alla correttezza di rapporti che ci doveva essere fra i suoi componenti. Esperienze di questo tipo segnano in genere per sempre la personalità degli individui.

Credo che da questo iato, da questa frattura sia scaturita la necessità di approntare una ricerca tanto laboriosa. Il piano temporale è sapientemente tenuto sullo sfondo, ma si sente che resta in gioco; così si mette meglio in evidenza come quella lotta, civile e di liberazione insieme, è stata un'esperienza cruciale per il nostro Paese e per la nostra Regione.

Nella storia veneta, e nella storia locale in genere, non mi sembra sia stato inserito in modo sufficiente il nodo della guerra e della Resistenza; bisogna renderlo meglio visibile. Checché ne dicano gli immemori, anche da noi si era combattuto contro l'ordine nazista, contro le ideologie razziali che anche il fascismo - è bene non trascurare questo particolare - aveva applicato in Italia, e ci si era schierati largamente contro la dittatura militare fascista sotto tutela hitleriana. Dicevo della visibilità di questa storia di cinquant'anni orsono: anche i veneti c'erano quando in Europa si combatteva questa guerra di civiltà, bisognerebbe sentirne di più l'orgoglio e trasmettere questo orgoglio come segno distintivo della nostra identità storica.

Non sarà certo un libro a permetterci di recuperare il tempo perduto; resta comunque una testimonianza di grande risalto, oltretutto perché ci ripropone il dramma della nostra gente dentro la tensione di una guerra entrata in ogni casa.

Il nostro Paese, oggi così offeso dalla politica intrecciata alla malavita organizzata e a tangentopoli, così sfilacciato nella sua trama sociale, così frastornato dai più disparati richiami politici, ha bisogno non solo di una ricostruzione economica, ma anche ideale. Non è quindi un fatto indifferente se si continua a recuperare alla memoria collettiva, ovviamente in termini storici e non nostalgici, i valori che hanno contribuito al sorgere della prima Repubblica e al varo della Costituzione.

Le libertà non sono acquisite una volta per sempre: hanno una loro storia ardua e tortuosa, che potrebbe essere percorsa a ritroso se i valori prioritari diventano altri; e in ciò - bisogna pur dirlo - non è indifferente la dislocazione degli interessi e dei poteri della videocrazia, in grado di modificare nel profondo la memoria collettiva. Nello stesso tempo, specie dopo la caduta del muro di Berlino, si avverte la tendenza a teorizzare che gli attuali rapporti mercantili e di produzione siano quasi la vera natura dell'uomo, raggiunta per selezione dei forti sui deboli, crisma definitivo di una società dei consumi destoricizzata. Se fosse così, non servirebbe più agitarsi per renderla meno ingiusta e neppure dividersi tra destra e sinistra, punti non più significativi di riferimento e di distinzione.

Non vorrei che per occupare lo spazio politico lasciato così scoperto dai cittadini, che sono i veri titolari della sovranità, si pensasse invece ad un mondo di soli spettatori e alla loro audience, elevando così di rango alcuni personaggi che sono i proprietari del mezzo televisivo o i tipici esemplari del suo uso spettacolarizzato; essi potrebbero fare delle loro provocazioni verbali un permanente intrattenimento istituzionale di massa, moderni ermafroditi della politica perché in grado di coniugare le esigenze della maggioranza di governo al malessere della opposizione. Potrebbero poi essere gli stessi che si incaricano di consigliare la piena fiducia verso qualche capo carismatico di turno, smanioso di risolvere per noi e magari senza di noi i complicati problemi nazionali assieme a quelli nostri quotidiani e personali.

Purtroppo la storia ci dice invece che le adesioni acritiche a individui e a movimenti, in qualunque modo essi si presentino e a qualunque ideologia si vogliano rapportare, si ritorcono gravemente contro noi stessi.

Ed è nei momenti difficili che si scopre che l'uomo deve trovare dentro di sé, nell'intimo della propria coscienza, le capacità per trascendere l'esistente, quello cioè che fino a poco prima era parso come la sua naturalità e la sua normalità.

Non mi sembra dunque una forzatura dire che il libro di Elio Fregonese richiama ognuno di noi, in tempi di memoria corta e di esasperata velocità e pervasività dell'informazione, a interrogarci senza veli e infingimenti sui problemi dell'oggi.

Il mio grazie, quindi, a Elio Fregonese, per un libro che torna ad inquietarmi, affollato com'è di tante storie umane, queste sì esemplari. Un libro che tiene viva l'inquietudine critica porta un segno inconfondibile di qualità. Anche le nuove generazioni, certamente incolpevoli, hanno bisogno di questi messaggi che vengono da mondi diversi rispetto a quelli televisivi; cerchiamo dunque di farglieli

arrivare nel modo più adeguato e corretto possibile, senza cioè porli come "verità" sistematizzata una volta per tutte, bensì come problema storico su cui esercitare la riflessione. Di fronte agli attacchi alla Resistenza, che sicuramente ci saranno in futuro, di fronte alla contestazione di ricordare pacificamente e correttamente il 25 aprile, bisogna evitare che la risposta sia quella difensivistica di vecchio stampo.

Ciò si collega ad un'altra considerazione: se la volontà della maggioranza degli italiani è quella di andare ad una seconda Repubblica, mi pare proprio il caso che si debbano fare bene i conti, ed i confronti, con la prima. Se poi si intende immettere nei canali politici e sociali la tensione civile che aveva animato gli inizi della prima Repubblica, non sarà ozioso riprendere il dibattito ideale in modo propositivo, ovviamente aggiornato alle questioni che ora si stanno delineando a livello nazionale (vedi il dibattito sulla Costituzione) e mondiale. A quest'ultimo proposito ne cito solo una: la piena cittadinanza delle diverse culture delle comunità e dei popoli che consenta fra l'altro una maggiore tutela dei diritti umani. Ci sono già coloro che pensano alla stesura scritta di nuove Costituzioni internazionali, perché premono i processi di de-territorializzazione delle economie nazionali e perché bisogna uscire dai circuiti politici ristretti e immiseriti in interessi di piccolo cabotaggio e dare risposte alla limitatezza delle risorse e alle compatibilità ecologiche del pianeta. Forse si tratta di utopie, ma le grandi idee hanno sostenuto sempre gli uomini di buona volontà.

Senza utopie - e concludo - forse neppure la Resistenza sarebbe mai stata combattuta: i resistenti, pure con pluralità di orientamenti e con piani diversi di consapevolezza e di unità, si schierarono infatti contro quei sistemi che avevano conculcato i diritti umani e le libertà dei popoli.

Per capire i motivi e le articolazioni dello scontro di allora nel nostro territorio, abbiamo adesso uno strumento in più, cioè questo libro, che la passione di Elio Fregonese e la lungimiranza dell'Istituto hanno messo a disposizione di tutti noi.

\* Direttore dell'Istituto Bellunese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea

Intervento di Mario Ulliana\*\*

Dobbiamo essere riconoscenti a Elio Fregonese per questo lavoro che resterà come documento incontrovertibile e indispensabile per la memoria, patrimonio che un popolo conserva e tramanda con gelosia e fierezza. Era necessario, trascorso ormai mezzo secolo, rendersi conto in modo preciso, concretamente documentato, del contributo che la Marca Trevigiana ha dato a quella che giustamente viene chiamata Guerra di Liberazione, la riscossa del mondo libero contro il delirio nazifascista. Molti erano i modi - se vogliamo i generi - che si potevano scegliere: dalla grande trattazione storica all'aneddotica dell'eroismo e dei sacrifici, dalla elaborazione sociologica e statistica alla raccolta delle testimonianze, dall'apologia contro l'oblio alla confutazione contro la denigrazione. E ognuno di questi modi avrebbe avuto una sua giustificazione e sua efficacia, né sarebbe mancata un'abbondante materia di trattazione.

L'autore però, nell'ideare questa impresa, che riteneva doverosa, ha sentito - con l'esperienza dell'uomo politico, ma anche con quella selezione dell'essenziale che viene da una prospettiva storica - che qualunque genere scegliesse avrebbe fatto qualcosa magari di ponderoso, ma avente in sé un elemento di imperfezione e di precarietà, non destinato a durare oltre i termini della disputa o del confronto del momento o del periodo storico. Che anche involontariamente, non si sarebbe sottratto a quel rischio, a quell'inconveniente che è inevitabile quando si comparano le vicende di un popolo con le grandi svolte della storia: e questo rischio è la retorica, la quale spesso, volendo essere un tributo di gratitudine, suona stonata di fronte alla sacralità dell'argomento. Fregonese si è chiesto quale potesse essere il modo: non ha cercato un genere letterario, ma il modo più degno di rendere onore a tanti caduti per la causa della libertà. Ed ha concluso che non poteva che essere quello che ha condensato in questo libro, un libro che, appena preso in mano, può sembrare un semplice schematico elenco.

Il più antiretorico dei mezzi, il più asciutto, il più essenziale; ma al tempo stesso il più eloquente: come quando due si salutano e non si dicono niente, una stretta di mano, un'occhiata, e valgono più di tante parole. Il modo più asciutto: nome, cognome, paternità, comune di nascita, classe, reparto categoria di appartenenza, professione e titolo di studio, data, luogo e circostanza della morte.

Nella stragrande maggioranza dei casi le vittime sono state oggetto di sevizie; eppure mai c'è riferimento

esplicito alle responsabilità individuali - ben note - delle atrocità commesse. Un criterio rigorosamente seguito, che è una lezione per tanti. La fine in battaglia o l'esecuzione capitale o il decesso per altre cause sono riferite in termini assolutamente lineari, condensati in una o due righe al massimo, per una voluta contenuta sobrietà, impostasi nel mai nominare parole come eroismo o martirio, la stessa riservatezza che annota le medaglie al valore: 9 d'oro, 63 d'argento, 47 di bronzo, oltre alle Croci di guerra e agli altri riconoscimenti anche stranieri al valore. Tante e al tempo stesso molto poche, come sempre avviene quando la gratitudine del paese per sacrifici supremi deve estrinsecarsi quantificata con una misura in fondo banale. Eppure è da questa stringatezza, da queste singole storie umane stagliate tragicamente sulla storia dell'eternità, di vite spezzate nel fiore degli anni l'occhio corre alla classe: 21, 22, 23, 14, 20, 25, 19, 24, ma anche 1906, 1908, 1875, ma anche 1943 (un infante), 1935 (una bambina) - è da queste singole storie umane che sale, con una solennità sempre più commovente, man mano che si sfogliano le pagine, questo senso di sacrificio collettivo di un popolo per una buona causa, la decisione di mettersi per strada e marciare verso qualcosa che ridia dignità e ragione di vita civile a tutta a una nazione! Un senso di immensa tristezza ci prende, ma anche di esaltante fierezza, come a dire: Quanti morti!, ma anche: Ecco di cosa è stata capace la nostra gente, la parte migliore di noi! Come dimenticarli! In nome di quale pacificazione si potrebbero ricordarli meno? È la stessa contrastante sensazione che provammo nei giorni della liberazione, quando ci rallegravamo per la fine dell'incubo: ma mentre ci lasciavamo inebriare dalla gioia, ci pesava sul cuore il pensiero di quanti non tornavano e non potevano gioire con noi; eppure ciò che avevamo in quel momento e avremmo avuto per il domani era in gran parte merito loro! E ancora non conoscevamo il conto esatto, di cosa era costata la libertà di noi vivi in vite spezzate di nostri fratelli, di nostri conterranei, caduti a migliaia sulle montagne, nelle campagne, nelle città, nelle più disparate parti di Europa e di Africa, sui mari, nelle isole, nei campi di concentramento, di prigionia, di annientamento, nelle formazioni partigiane o in quelle del ricostituito Corpo italiano di liberazione. Oggi possiamo avere questo conto esatto (1546, senza le vittime di bombardamenti e mitragliamenti aerei, assommanti a circa 1700) nome per nome: nomi raccolti e cercati con infinita pazienza e grande amore da Fregonese in modo sistematico e con metodo comparativo, attingendo la parte più cospicua dal servizio documentario del Distretto militare, sfogliando tutte le Gazzette Ufficiali dal 1945 ai giorni nostri, assumendo dati da una precedente pubblicazione dell'autore, dalle motivazioni delle decorazioni conferite ai trevigiani, dagli elenchi delle associazioni, dai Comuni, e quando i dati non erano precisi o permaneva qualche perplessità, dai riscontri diretti ai familiari e amici dei caduti. Non credo si faccia scadere il tono di questa giornata se si mette in luce anche tale aspetto della fatica, meritorio come lo slancio ideale che lo sosteneva, confortato da tante collaborazioni spesso esemplari, talvolta intralciato da ottusità.

La validità della scelta di fondo appare quando ci troviamo di fronte a quello che l'elenco vuol dire (notate bene: non quello che gli si vuol far dire) nella sua obiettività, nella sua assenza di retorica, nella sua - ripetiamo - incontrovertibilità.

Dice che dal 1943 al 1945 fu in atto una guerra di popolo per liberarci da un'oppressione mostruosa, per ritrovare le ragioni dell'umanità: la ripulsa di un'intera nazione contro un piano efferato che forniva una spaventosa macchina mondiale all'ideologia liberticida.

Dove hanno trovato quei contadini, quegli operai, quella gente che solo eccezionalmente era qualificata dal punto di vista culturale e ideologico, dove hanno trovato la forza per comprendere il dovere della scelta che era una sfida? C'era baldanza di giovinezza sì, ma anche tanta stanchezza: gran parte di quelli che disobbedivano ai bandi, che si organizzavano in reparti armati era gente che aveva appena fatto il militare, avevano buttato via il fucile, credevano di aver finito la guerra ed ora la riprendevano per la libertà! Ci chiediamo: ma che scuola avevano avuto quelli che sono morti, se la stragrande maggioranza - i dati lo attestano - era con la licenza elementare e sappiamo bene come e quanto l'educazione mentale e fisica allora fossero esclusivamente orchestrate alla logica del regime! Una spontaneità popolare ha in quei giorni superato ogni preparazione, un istinto di sopravvivenza e di giustizia ha semplificato la scelta di campo. Senza retorica. Questo elenco smentisce anche la teoria riduttiva, minimizzante la guerra partigiana e la Resistenza, accreditante l'esito della guerra esclusivamente alla strapotenza dell'apparato bellico e logistico. L'accanimento dei grandi rastrellamenti sta a dimostrarci come il dispositivo nazista fosse messo in crisi da questi attacchi; è stato sventato l'arroccarsi e il prolungarsi della guerra, sono stati salvati gli impianti industriali, le città erano già libere all'arrivo degli alleati. Quel che più conta, la libertà fu una conquista nostra, non un regalo altrui, come fu conquista la nostra determinazione di collocarci nell'ambito di un'Europa democratica. E merito di questi morti se si è

potuto porre fine a una guerra stolta e disastrosa. Non solo: se si è potuto ricostruire il mondo sui fondamenti della convivenza e della dignità della persona, se si è affermata come inalienabile la libertà per tutti, compresi coloro che hanno la libertà di irriderla, nostalgici del dispotismo e del razzismo. Pietà per tutti i morti, anche per quelli - ce n'era in buona fede - che ebbero la sventura di trovarsi dalla parte sbagliata; ma pietà reverente e grata per chi è caduto per l'affermazione di quei valori su cui si è costruito lo stato in cui viviamo, referenza ideale e impegno reciproco a ricostruire con la solidarietà democratica l'identità patria dopo le rovine della guerra e del fascismo. Nella coscienza di appartenere, senza sudditanze e deleghe, a una società finalmente fondata sulla responsabilità personale e popolare. Questa tensione ideale non va allentata mai!

\*\* Presidente dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca Trevigiana